Dono R. Renier

IL KORANO

PROLUSIONE

AL CORSO ANNUALE DELLA LINGUA ARABA

detta alla Regia Università di Torino

11 Novembre 1886

DAL

PROF. MORKOS

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 - *Via Carlo Alberto* - 33
1886

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL KORANO

SIGNORI,

Un insegnante di modesto còmpito come son io non può desiderare più apprezzato onore che la continuazione dei suoi uditori nel proposito di seguirne le lezioni. La vostra accorrenza, o Signori, all'insegnamento della lingua araba innalza il mio amor proprio e insieme m'infonde viva sollecitudine a studiar ai modi più efficaci onde soddisfare ai desiderii vostri, sicchè in minor tempo possiate grandemente avanzare nella conoscenza di cotesta lingua. In ragguaglio alla novità e difficoltà speciale di essa, benchè nell'anno scorso i passi fatti non fossero immeritevoli di considerazione, tuttavia non si voglion tenere in gran conto in riguardo alla vostra coltura e intelligenza. Certo il tenerci misurati eraci imposto da impreteribile necessità; imperocchè come in ogni studio di materie affatto ignote, così in quello delle lingue, massime se troppo discrepanti dalle nostre, l'avacciare con isperanza di vero profitto torna impossibile, eziandio agli intelletti prestanti. Anzi il timore di attediare coll'insistere molto sui primi elementi mi spinse forse oltre i limiti assegnati a ben fondarsi negli studii preliminari. Veramente come l'intendimento principale era di abilitare gli studiosi nell'uso della lingua araba volgare, necessaria per la pronta comunicazione nelle ordinarie occorrenze, perciò si è pensato di dare in sunto le

regole generali che la governano, toccando solo per cenni i precetti grammaticali proprii della lingua classica. Ma frattanto parvemi d'intendere che i signori studiosi, che furono assidui alle lezioni dell'anno scorso, avevano in desiderio d'esser iniziati nella lingua araba classica: reputo quindi mio dovere di esporre gradatamente quest'anno le regole di questa e di intraprendere letture e traduzioni di scritti letterarii, che per le qualità loro siano corrispondenti al successivo progresso della grammatica.

Le opportune analisi grammaticali e logiche che andremo facendo, mostreranno nella pratica loro applicazione le regole teoriche che saranno state spiegate. Nel che fare coglieremo le occasioni, che non mancheranno di presentarsi, di toccare quanto sarà possibile, dell'indole dell'araba letteratura, e farcene una qualche idea. Tutto ciò non dovrà distoglierci dallo studio della lingua volgare, quando tra voi, Signori, siavi chi desideri impararla. Lo studio di questa, lungi dallo scapitare per quello della lingua classica, se ne vantaggia immensamente; poichè in ultimo costrutto, come si è avvertito altre volte, la lingua parlata è una specie di riduzione della letteraria, mista di diverse stroppiature secondo la diversità delle provincie, stroppiature facili a conoscersi, e in poco tempo superabili. A tal uopo noi faremo, a mo' di appendici alla fine di ogni lezione, le osservazioni necessarie per conoscere dove la lingua volgare alla classica si conforma, dove se ne discosta, e dove ne storpia la correttezza e le frasi. Per tal modo si potrà apprendere, parmi, le due forme della lingua araba, come altri per la nota figura di un oggetto, senza difficoltà può ravvisare la sua caricata copiatura.

Continuando ora a parlare solo della lingua classica, o Signori, per introdurmi a discorrere del Korano, essa nel lungo corso del suo svolgimento si tenne dapprincipio vaga nella forma, imprecisa di senso nel suo frasario, e svariata presso i diversi popoli, o lontani o circonvicini al tempio

vetustissimo della Caaba, che fu sempre considerato come il santuario unico e il centro nazionale di tutti gli Arabi. Quando comparve il Korano e fu creata la religione islamica, la lingua prese stabili forme, ed ebbe fissate le sue leggi, e le norme razionali del suo progressivo perfezionamento; imperocchè fin d'allora il Korano divenne il testo sacro della lingua e della letteratura, e su di esso prese a conformarsi tutta la coltura moamettana. Tanto fu assoluta questa sommissione al testo come al senso del Korano, che perfino i fatti più autentici della storia si alteravano stranamente per accomodarli alle foggie che quello ne presentava nell'accennarli: I dati scientifici si spiegavano secondo le idee nel Korano espresse, ove ne avesse fatto menzione: Il valor dei termini e delle frasi era misurato al criterio di esso, e tutta la lingua fu considerata come irraggiamento del testo koranico; irraggiamento estendentesi, stando alla credenza musulmana, sulla doppia successione dei secoli anteriore e posteriore alla rivelazione di esso Korano; in quella guisa che l'astro solare prima di sorgere sull'orizzonte rischiara il mondo coi forieri riverberi del crepuscolo e dell'aurora, e quando si fa alto inonda di vivi splendori lo spazio circostante. La cosa non poteva altramente correre, dice il Musulmano, perchè la lingua del Korano non è come le altre lingue del genere umano, formate a poco a poco lungo le generazioni; ma è la lingua per eccellenza, la lingua vera ed eterna, quella in cui parla Iddio stesso quando vuol favellare. In Paradiso, da che venne popolato di superni spiriti, non si parla nè mai si parlerà in altra lingua che nell'araba; la cui dicitura più perfetta, e il più puro eloquio sono racchiusi nel Korano. La sublimità e la grazia dello stile in cui questo libro è scritto non possono dunque esser raggiunte non che superate da veruna arte umana. Alcuni sommi ingegni (come il Hariri, scrittore valentissimo nell'undecimo secolo dell'era nostra) per aver con arrischiatissima audacia, benchè tacitamente e per

indiretto, mostrato di pretendere di superare in pregi letterarii il Korano, e in verità molti di loro di gran lunga lo sorpassano, erano tenuti come rei di empia impertinenza. Scriva altri forbitamente e dottamente quanto può e vuole; ma lo scrittore creda *a priori* e tenga fermamente il Korano contenere pregi letterarii assai più eccelsi, a cui l'arte sua non può arrivare. Se la lingua araba è l'idioma proprio di Dio, nelle cui appartenenze tutto è ineffabilmente perfetto, il Musulmano è dirittamente logico nel suo credere *a priori* il divin dettato del Korano essere la cima dell'eleganza e della sublimità. Cotal fede vien maggiormente corroborata dal dogma professato dai Sonniti, cioè dalla grandissima parte dei Musulmani che si reputano i perfetti ortodossi. Secondo il qual dogma il Korano è uno scritto increato, ab eterno vergato nel registro di Dio in tavole, non posso ricordarmi se d'oro, di pietra preziosa o di qual sia altra nobilissima materia. Così divino e celeste, esso era riservato a comparire nel mondo ai tempi predestinati, per delegazione dell'arcangelo Gabriele e la predicazione apostolica dell'ultimo e più grande degli inviati di Dio, che è Moammetto. La controversia sull'eternità del Korano ha contribuito non in piccola parte a indebolire le forze e preparare la decadenza dell'Impero arabico. I *Motaazzalùn*, cioè i dissidenti, tuttochè venerassero il Korano come divino e la manifestazione perfetta degli intendimenti del Creatore, nondimeno impugnarono il dogma della sua eternità affermandolo creato. Con ciò destarono contro di sè l'indignazione dei Sonniti e cagionarono lotte micidiali, nelle quali ben tosto s'immischiò la politica dei rivaleggianti Califfi. I Sonniti spalleggiati dalla Dinastia Abbasside, che fra l'ottavo e il decimo secolo dell'êra nostra era il tralcio più potente dello smembrato Califfato, mossero feroci persecuzioni contro i *Motaazzalùn*. In favor di costoro sorsero i *Sciiti*, la maggior parte della Persia, tenuti scismatici dagli altri Musulmani, perchè partigiani esclusivi della successione, secondo loro, la

sola legittima nel Califfato della discendenza di Alì, che era cugino germano, genero di Moammetto, il primo e più grande eroe dell'Islam. Per quel dogma adunque dell'eternità del Korano i conflitti furono lunghi e le guerre sanguinosissime, che finirono in ultimo per separar del tutto la Persia sciita dal resto dell'Impero moammettano.

Questi scarsi cenni sui dissidii intorno al Korano fanno comprendere quanto in generale gli spiriti siano avvinti alla lettera di esso, e quanta sia la fatale influenza di tal idolatria biblica su tutta la letteratura degli Arabi. Non solo, come avviene presso le altre Nazioni, i principii dogmatici della religione imprimono un indirizzo a se stessi consentaneo nello sviluppo del pensiero generale, ma di più presso i Moammettani la espressione stessa idiomatica predomina non meno che il principio speculativo nel complesso della coltura, e massimamente nelle lettere. Ho accennato che alcuni sommi scrittori tentarono di sottrarsi a siffatta soggezione, ma indarno: e l'audacia di chi volesse sostenerne il sentimento, sarebbe dalla signoreggiante opinione considerata, anzichè ereticale, vera balordaggine di genii stravaganti. Ma a farsi un giusto concetto di tali giudizii e meglio intendere l'influenza del Korano sull'araba letteratura, convien osservare che quella tacita o manifesta discordia, quelle dirette o indirette lotte tra la fede religiosa e il pensiero civile, che spesso vediamo ricordate nella storia, sono fra i Musulmani ignorate: non v'ha quel molto o poco antagonismo che nell'Europa moderna aliena fra loro i letterati favoreggiatori delle credenze religiose, e i letterati scettizzanti. In Oriente le credenze religiose sono tenute fuori di quistione. Dall'una e dall'altra delle parti contendenti si assumono bensì per argomento di ragione contro gli avversari, e come arma di conflitto per trionfare in qual sia contrasto; ma in se stesse si considerano come principii comuni e intangibili. Del che qui in Europa abbiamo calzantissimo esempio nel rispetto generale e incontestabile alla

moralità razionale e civile, i cui essenziali dettami sovrastanno ad ogni opinione scientifica o letteraria, e che nelle controversie politiche e nelle discordie partigianesche, sono invocati, o per giusta o pretesa ragione come argomento autorevole al giudizio di ogni uom bennato. Cosicchè la fede religiosa presso i Musulmani costituisce una qualità integrante della educazione civile dell'individuo, ed uno dei titoli riconosciuti per la onorevolezza della sua condizione sociale; e però, se mi è permesso far un'osservazione d'avviso, l'europeo che innanzi ai Musulmani si manifestasse in qualunque guisa uom scettico, corre rischio di grandemente scapitare nella sua riputazione civile. I pochissimi letterati adunque che possono incontrarsi non riconoscere l'altezza del Korano non sono perciò tenuti in conto, massime se appartengono a comunità cristiane, nelle quali sursero non pochi uomini dottissimi e valenti nelle lettere arabe. Ma anche cotesti ritrosi a inchinarsi alla preminenza letteraria del Korano, non possono far sì che non ne subiscano in qualche guisa l'influenza, se non vogliono stravagare fuori dell'ambiente generale, formato dal prevalso credito intorno all'eccellenza letteraria di quel libro; giacchè si sa, che dove un sentimento diventa comune, si radica, s'insinua nei costumi e penetra in tutte le parti della coltura di un popolo, produce una moral atmosfera, della quale non è concesso neppur agli spiriti più forti di evitare del tutto il respiro. Ora il Korano subito come fu comparso, suscitò una generale ammirazione, che andò crescendo, come poco prima accennava, fino all'apoteosi. Moammetto nel predicare la sua religione, seppe colla politica e la spada rintuzzare l'insolenza dei suoi molti avversari idioti, e conquiderne le forze; ma i nemici culti e tutte le persone intelligenti che gli si attraversavano li ebbe attirati colla semplice lettura del suo Korano.

Esempio illustre di cotal fascino fu il celeberrimo Omar, che poi fu il secondo Califfo, e col validissimo senno pro-

mosse, governò e convalidò le conquiste più gloriose e vaste dell'Islamismo nella Siria, nella Caldea, nell'Egitto e nella Persia. Questi ai primi anni della predicazione di Moammetto era un personaggio tenuto in altissimo conto per l'autorità della parola, la coltura dell'ingegno, la prodezza di bellicose imprese e la nobiltà di origine; poichè era rampollo della chiara Tribù dei *Koreisc*, a cui apparteneva anche Moammetto. Omar primeggiava con altri fra i più fieri nemici del nuovo Profeta, cui dapprincipio cercò amichevolmente distogliere dalla pretesa missione; ma quando si fu persuaso, i ragionamenti pacifici con lui tornar inutili, e che le dilazioni lascierebbero divampare per l'opera che egli credeva insana, l'entusiasmo popolare, risolvette di assalirlo improvviso e trucidarlo. Colla spada snudata in mano correva verso il ritrovo dove Moammetto soleva tener le sue radunanze, quando s'abbatte in un certo Naìm che lo rattiene e interroga, dove così furente era diretto? A scannar Moammetto, risponde Omar, e farla una volta finita. Oh! riprese l'altro, se ci attenterai, vi ha chi non ti lascerà a più gironzare sulla faccia della terra: va più tosto a rimettere in senno tua sorella e il suo marito, tuo cugino Zaido, che a tua insaputa professarono l'*Islam*. Omar bollente d'ira corre a casa della sorella, dove giunto, sente fare una lettura nel salotto a voce misurata; si ferma alla porta non visto a porgervi orecchio, e in poco d'ora tutto il suo impeto svanisce e l'animo cede ad un'attrattiva non mai altra volta provata. Ricompostosi, ma la spada sfoderata tuttavia in mano, entra senza avvisare e sorprende la sorella col marito ed un parente, certo Chabib, intenti a leggere i capitoli già divulgati del Korano. I leggitori balzano su, pieni di sgomento, per fuggire, ma il primo pensiero della sorella fu di trafugare il rotolo dello scritto. Mostrami quello che leggevate, disse Omar minaccioso. Giurami che nol straccierai, disse la donna. Egli giurò; e quando ebbe il foglio in mano con attenta calma lesse; e ben tosto rimette la spada

nel fodero, e senza proferir parola esce e va difilato a Moammetto, che trovò seduto in mezzo ad una numerosa comitiva di seguaci e di ammiratori. Tutti sapevano come Omar fosse il nemico più formidabile di Moammetto. Questi vedendolo venirgli avanti, baldo e sereno si fa a incontrarlo colla destra distesa e gli chiede che cosa desiderava. Omar stringendo quella destra risponde: *Io credo che non v'ha Dio che Iddio, e tu sei il suo apostolo.* Con questa formola sacramentale pronunziò la profession di fede e fu musulmano. Le parole che ho letto del Korano, continuò Omar, non possono uscire che dalla bocca di Dio. Per tal modo questo libro andò guadagnando la venerazione degli spiriti più elevati dell'Arabia, finchè il numero degli adepti cresciuto a dismisura, la politica e la violenza delle armi compierono la conversione di tutta la Penisola, ed assicurarono le fondamenta del nuovo Impero, vivente tuttora il Profeta. Il quale vide giunta a termine di creazione, e diresse in persona la sua grande opera, sempre parlando in nome di Dio, che gli inviava gli oracoli per mezzo dell'arcangelo Gabriele, costituito per lui speciale messaggiero divino. Le ambasciate celesti discendevano non continuate, ma a periodi irregolari, ogni volta che alcun caso d'importanza le richiedeva. Incontravasi qualche difficoltà a spianare? Un'opportuna rivelazione la scioglieva precettivamente. Si aveva a intraprendere od a rivocare qualche spedizione? Iddio decideva. Nasceva qualche dubbio sulle osservanze rituali, qualche controversia sui diritti civili, sui doveri reciproci, sui giudizii criminali e via discorrendo? L'arcangelo Gabriele dava i decreti liturgici, giuridici, morali, e quanto era necessario a troncare le questioni del presente, e stabilire articoli di legge appropriati ai casi per l'avvenire. Iddio ti porge i suoi saluti, diceva l'arcangelo ogni volta che recava una rivelazione, Iddio ti porge i suoi saluti, o mio fratello Moammetto, e ti dice di proclamare questa o questa altra prescrizione, o ti ordina di far così e così. Ora il Korano

è appunto un libro formato di questi successivi oracoli, è la collezione delle rivelazioni fatte al solo Moammetto, che veniva a mano a mano istruito da Dio di quanto dovea fare, dire e statuire. Per tal guisa il Korano non è una produzione fatta di un sol getto, nè un libro composto degli scritti di diversi agiografi. Onde recando pur in sè l'impronta della stessa mano, il dettato di un sol genio, e il colore del medesimo stile, non vi trovi per altro la traccia di nessuna unità organica, nè lo svolgimento progressivo di un disegno, per cui siano in alcuna ragionevole guisa collegate ed armonizzanti insieme tutte le sue parti.

Di che valore è dunque in sostanza questo famoso libro, e qual giudizio devesi fare sul merito del suo autore, che mediante quella sua produzione stampò una vastissima orma nella storia universale dell'umanità, padroneggiò tutta l'Asia occidentale fino all'India, che conquistò in parte, ridusse in propria potestà e signoreggiò per molti secoli le isole più floride ed una parte delle migliori provincie d'Europa, dominò tutta l'Africa settentrionale, e tenne lo scettro della preminenza civile nel mondo quasi un millenio?

Il rispondere a siffatte inchieste, o Signori, sebbene sia una cosa a cui il misurato mio ingegno non è pari, tuttavia voi gentilissimi mi permetterete di esporre il pensiero, qual esso sia, che io ho dovuto formarmi nello studiare questo argomento. Il Korano e il suo autore furono generalmente giudicati in due sensi diametralmente opposti, sfavorevolissimo l'uno, l'altro troppo elogistico. Coloro che erano più religiosi zelanti che critici giudiziosi, hanno fatto di Moammetto un avventuriere scellerato, un seminator di scandali e di frodi, un genio doppio incitato dalla sola cupidigia di dominare, un empio, impostore di proposito deliberato. Questa patente d'inferno era già da molti secoli stata rilasciata sul conto di Moammetto, e Dante lo mette nella nona delle sue bolge, facendolo solo da Virgilio indicare sconciamente fenduto

colle parole: *Vedi come storpiato è Moammetto.* Secondo cotali giudici il Korano è una congerie d'imposture, una rapsodia di pensieri triviali, un componimento insulso pieno di paradossi, di contraddizioni, di menzogne e di garbugli onde lo scrittore cerca di uccellare alla fede popolare, è in sostanza il Korano un'idra malefica sbucata dall'inferno a danno dell'umanità e rovina della civilizzazione. All'opposto giudicarono, massime nel corrente secolo molti dotti meramente civili, e per poco non fecero l'apoteosi di Moammetto e del suo libro. Secondo costoro l'arabo Legislatore è uno dei più grandi uomini che abbiano beneficato i popoli, un ingegno sublime, uno spirito di eccelso carattere, un moralista sapientissimo. Essi celebrano la dottrina del Korano che trovano sublime, ne approvano il concetto religioso come il più puro, e il più scevro delle superstizioni idolatriche, il più conforme alla semplicità dei naturali sentimenti, ne esaltano i pregi poetici come altissimi, veramente riflettenti in sè la maestà e la bellezza della natura. Non so, o Signori, se io debba temere la taccia di anfibologo, quando affermassi che i due opposti giudizii accennati hanno tutti e due del vero e del falso insieme; imperocchè per un verso non si può disdire a Moammetto, senza ridicola caponaggine, l'eccellenza dell'uomo veramente grande, e che merita di esser rassegnato fra gli uomini sommi della storia universale. Per altro verso non è possibile dissimulare sul di lui conto le arti più insigni dell'impostura, l'ignoranza la più spaccata, e la moralità incontinente che non poco ha contaminato la sua grande impresa. Ma questa contraddizione si appiana quando altri si collochi col pensiero nell'ambiente del tempo e del paese di Moammetto, ragguagliandone le circostanze dei fatti, la condizione degli animi, il corso dei pensieri, la natura delle tradizioni, il grado di coltura, la specialità dei gusti e dei costumi, e quindi giudichi conforme ai canoni della critica oculata, superiore alle simpatie od antipatie che possono nascere dalle impressioni

abituali sulle cose dei proprii tempi e del proprio paese. Moammetto era uomo di straordinario ingegno, ma inculto. Era di sensi magnanimi, ma nel tempo stesso barbaro. Profondamente sentiva gli affetti religiosi; ma la sua religiosità, vaga, rozza e materiale come era, degenerò in misticismo esaltato, e l'uomo divenne fanatico. La sua ambizione muoveva da nobilissimo fine e mirava a vasti disegni per il miglioramento e la grandezza del suo paese, ma per riuscirvi abusò stranamente e illuse il sentimento religioso della sua Nazione, facendola credere sè essere il più grande inviato, e lei il popolo prediletto di Dio; perchè mancandogli i lumi della sapienza ordinaria agli uomini legislatori, il suo ingegno studiò agli artificii dell'ipocrisia.

Questi pregi e difetti del personaggio si riflettono fedelmente nel Korano, nel quale ben sovente rifulgono altissime idee di scienza e di religione, s'inculcano i più santi principii di giustizia, di umanità, di carità generosa, d'amor patrio, di operosità e di altre nobilissime virtù morali e civili. Gli empi, i traditori, gli avari, i poltroni, i mentitori, gli egoisti ed ogni specie di mala genìa vi sono sfolgorati con eloquente energia, e con poetici colori, quando soavi, e quando terribili son dipinte le sorti avvenire dei buoni e dei cattivi, e tutto vi è espresso con purissimo leggiadro eloquio, che mentre diletta la fantasia molce graditamente l'orecchio. Ma oltre che tutte le buone e sublimi idee morali e religiose siano troppo evidente plagio fatto alle dottrine scritturali giudaico-cristiane, esse sono le più volte alterate, frammischiate a riboboli, anzi talvolta gettate come perle preziose frammezzo alle spazzature. Imperocchè chi si faccia ad esaminare il Korano nella sua interezza, non punto si periterebbe a lasciarlo in disparte come lavoro indigesto, sconnesso, in cui non trovi la continuità di nessun pensiero, non alcun'arte d'organismo pur elementare; i suoi capitoli, *surât*, sono centoni accozzati insieme alla rinfusa; lo scompiglio domina nel tutto e nelle

parti, sì che in un medesimo capitolo da un argomento si passa a tutt'altro di diversa materia, mischiandovi accenni storici cogli ordinamenti che non hanno punto relazione con essi, le minacce contro gli empii colle leggi testamentarie, le prescrizioni rituali colle fantasticherie sulla creazione dell'Universo, i ricordi delle imprese bellicose colla soluzione di casi giudiziali e con i componimenti delle gare litigiose fra le famiglie. Non occorre dire che non v'ha fior di critica, gli anacronismi sono enormi e spessi, le interpretazioni delle dottrine delle altre Nazioni sono puerili e triviali: i fatti storici resi favolosi stranamente, e i paralogismi sono ripetuti con ingenua sbracatezza. Tra cosiffatto guazzabuglio, le folgori contra l'idolatria, le minacce del fuoco infernale contro gli empi, e le promesse ai credenti di un sensualissimo paradiso, dove persin le finali emissioni delle celesti imbandigioni si esalano per i pori del corpo sotto forma d'etereo fluido in muschio fragrantissimo, cotali sentenze unitamente agli avvisi sulla necessità della preghiera, della giustizia e della carità, sono ripetute a centinaia di volte, ad ogni passo, e costituiscono, se così posso chiamarli, il solo vincolo che lega insieme quel complesso bizzarro di rivelazioni onde è composto il Korano.

Tale essendo l'intrinseco valore di questo libro, nondimeno esso signoreggiò e tuttora signoreggia sullo spirito di tanti popoli, ed è dalla gente idiota e dalla culta altamente venerato. Per una soddisfacente ragion critica di questo fatto io dovrei, o Signori, uscir dal mio argomento e distendermi molto più che non consente una prolusione scolastica. Ma in prima si vuol osservare che il linguaggio del Korano nelle parole e nelle frasi rifulge di pure bellezze e di leggiadra concisione veramente stupende, e dovettero ai contemporanei concittadini di Moammetto aver l'aspetto di vero portento; quando prima di lui la secchezza del dire, il periodare smozzicato e saltellante, le aridità del pensiero, scarsissimo e povero

in un paese deserto ed isolato, e l'enfasi di vuote sentenze con che si suppliva alla mancanza delle idee, predisponevano mirabilmente un popolo dotato di finissimo gusto naturale e viva immaginazione alla maggior esaltazione dell'entusiasmo per un dettato leggiadro, armonioso e pieno di sentenze, quando sublimi e quando suavi, massime che vi si leggevano confermate con divina autorità le leggendarie tradizioni della nazione, e le lusinghiere pretensioni della sua superiorità. Arrogi che l'istinto razionale pel monoteismo, spiccatissimo nella razza semitica, così gagliardamente ridestato, facilmente indusse il popolo arabo a credere all'origine divina del Korano che lo rinnovava. Di coteste ragioni Moammetto poi si valse con singolare abilità. Egli era creduto affatto illitterato, tanto che, come egli dava ad intendere, non sapeva nè leggere nè scrivere, e però presentava il suo Korano come opera tutt'affatto sovrannaturale, da riguardarsi come insigne patentissimo miracolo; ed alle cui bellezze letterarie richiama sovente i suoi avversari, sfidandoli a produrre alcuno scritto che gli si potesse paragonare. A chi gli richiedeva di far miracoli per argomento della sua missione divina, all'esempio d'Abramo, di Mosè, di Gesù e degli altri che in nome di Dio avean parlato; Il dono di miracoli, rispondeva Moammetto, è in piacer di Dio, che lo concede a questi e non a quelli dei suoi profeti. Io mi son uno, anzi l'unico profeta a cui nell'alto suo consiglio Iddio non ha dato il potere di far miracoli, come ha dato a Gesù; ma non vedete, ciechi che siete, che la dottrina sublimissima che io, idiota ed affatto illitterato insegno, e l'insuperabile stile del mio libro in lingua araba sono un evidente e grandissimo miracolo, e costituiscono irrefragabile prova della mia mission divina? Questo argomento Moammetto lo crede dover essere così decisivo che vi ritorna sopra ben sovente con tono di sicurezza, e non rifinisce di sfidare i suoi oppositori di scriver cose e in modo somiglianti a quelli del Korano.

Ora la barbarie di Moammetto egualmente che le scempiaggini del suo Korano, come erano effetto dello stato generale del suo paese, per costumi affatto patriarcale, e del suo tempo affatto inculto, così nè egli poteva avere chiara coscienza delle sue imperfezioni e mariuolerie, nè i suoi conterranei erano in grado di avvertirle. Onde vivamente spiccando alla comune osservazione i soli pregi dell'uomo e del libro, che doveano a quelle popolazioni comparire del tutto nuovi e sorprendenti, le fantasie ne furono ammaliate, gli animi soggiogati, e per tal modo l'incantesimo fu compiuto. Ma certo la mutazione che ne risultò, se altri la giudica colla squadra della civiltà greca, romana e cristiana, è stata funestissima; perchè surse ostacolo finora insuperato, e forse per lunghi secoli insuperabile alle benefiche conquiste della diretta, libera e larga civilizzazione d'Occidente. Ma al contrario, dove si consideri quali fossero le condizioni morali e politiche del popolo arabo prima di Moammetto, l'opera di lui comparisce di grandissimo merito per l'Arabia, e vuol essere rassegnata fra i fatti più illustri che la Storia ci narri intorno alla creazion dei grandi Imperi e delle nuove civiltà. Quanto a religione, presso gli Arabi dominava l'idolatria con tutte le sue superstizioni insensate, e tutti i suoi orrori morali, non temperati da alcuna grazia estetica, da verun'arte nobile come presso gli Egiziani e i Greci, nè mitigati da alcun principio di civil polizia come presso i Romani. Gli ordini sociali erano in completo sconquasso, rimanendo sfrenato il brigantaggio in tutta la Penisola. Gli avidi di bottino e i vagheggiatori di gesta avventurose, sotto apparenza di eroiche imprese, si davano alle selvaggie scorrerie, alle depredazioni ed agli assassinii, cui talvolta abbellivano con enfatici canti di poesia, che il genio naturale e il mirabilissimo linguaggio arabo facilmente inspiravano. Non alcun rispetto alla donna: non il concetto del dovere verso la famiglia o il riconoscimento dei naturali diritti della prole, che il padre poteva uccidere e seppellire viva: non

alcuna arte od istituzione gentile che ne educasse gli animi a civil disciplina. La vita dell'arabo in tutto ritraeva dello squallore dei deserti e della fierezza delle belve. Unica virtù pregevole, ed una sola qualità artistica conferivano un po' di dimesticatezza in quelle barbare condizioni: esse erano l'ospitalità per antica tradizione tenuta in altissimo conto presso i Semiti, e il genio poetico; sebben questo non in altro sapesse esalarsi che in canti di avventure selvagge e in vanterie amorose, talvolta così basse da far invidia ai pornografi più sfacciati dei giorni nostri. Il bisogno di riformazione civile più umana, dovea in così infelici condizioni esser profondamente sentito, e però le tribù della Penisola erano opportunamente predisposte ad accogliere come sovrumano provvedimento l'appello del primo banditore animoso, che sorgesse a parlare in nome di Dio, e con tal valida autorità sapesse domare quelle forze scapestrate, e v'imponesse stabili leggi di ordine e di equità. Confusamente certo e solo per istinto sentivano le popolazioni arabe il bisogno di sorgere dallo stato barbarico. Ma come suol accadere nelle epoche delle grandi mutazioni sociali, che l'opinione comune e inprecisa delle moltitudini s'incarna determinata in qualche grande individuo; così quel sentimento vago e generale degli Arabi divenne spiccato ed avvertito, quindi si cangiò in potente impulso, in una specie d'irresistibile inspirazione nell'animo magno di Moammetto. Il quale favorito dall'auge nobilissima della sua origine, già alla meglio dirozzato nei suoi viaggi mercantili nella Siria, ed acquistata la esperienza degli uomini e della vita, concepì il grandioso disegno di rigenerare la sua Nazione, liberarla dalle superstizioni idolatriche, darle unità civile, ridurla a stabile ordinamento, ed avviarla pei sentieri di un'era novella e gloriosa. Il successso non ismentì l'intendimento in veruna parte, e come tutto il mondo sa, fu immenso e invidiabile.

A tal uopo Moammetto mettendo a profitto le cognizioni scompigliatamente raccolte e trivialmente intese sul Mosaismo

e sul Cristianesimo, quali potevan rappresentarli allora in quelle regioni gli sviliti Ebrei, e il clero cristiano ereticante e tutto ligio alla corte sagrestanesca e raggirata dalle femmine, del Basso Impero, si proclamò il messo di Dio, e andò facendosi rivelare ad intervalli, mediante il ministero dell'arcangelo Gabriele, quello scomposto guazzabuglio del Korano. In esso unitamente alle idee suggerite dall'opportunità e dalle circostanze ebbe la finissima astuzia di accarezzare a tutte le tradizionali scipitaggini del rito religioso, alle strampalatissime leggende sui Profeti, sui Faraoni, sugli antichi Monarchi, e sui fatti più culminanti della storia, e consacrò tutte le favolose credenze che ha trovato in voga presso la sua Nazione, purchè non arridenti all'idolatria nè sfavorevoli al monoteismo. Questo era il principio fondamentale su cui Moammetto ergeva il suo edificio e il criterio massimo di tutta la sua dottrina. Ma siccome presso gli Arabi le tradizioni più vivaci e le pratiche religiose più in vigore, comunque alterate, si riferivano all'epoca di Abramo, che essi venerano come il loro primo e più grande patriarca e il fondatore del celebre santuario della Mecca, il tempio *Caaba*, cui Abramo unitamente con Ismaele suo figlio edificò per ordine di Dio colle proprie mani; perciò nel Korano e in tutto il complesso dell'opera di Moammetto predomina il concetto di una restaurazione abramitica. E però il coniugio, senza esser condotto alla elevata rinnovazione cristiana, fu tuttavia rinobilitato, riacquistando le forme che avea sotto gli antichi Patriarchi: l'unità e la dignità della famiglia furono ristabilite: furono cessati i soprusi dell'autorità paterna; affratellate le guerreggiantisi tribù; gli ingegni si svegliavano; il general costume prendeva a ingentilirsi, l'amor della gloria rivolto a più alte mire, e fomentato dal nuovo ardore religioso infiammava gli animi; e così cominciava a sorgere quell'Impero potente, vasto e cultissimo che conosciuto sotto varii nomi degli Arabi, dei Saraceni e dei Mori, comandò in politica, primeggiò in lettere, scienze ed arti per

tutto il corso del medio evo in Asia, in Africa e in Europa. E certo questa ultima che adesso è Regina del mondo, se ha potuto, e a durissima fatica, scampare dal cader anch'essa fatalmente schiava alla dettatura del Korano, come accadde all'Africa, alla Persia, alla Grecia, alla Siria ed all'Asia minore, deve tanta fortuna all'ardore religioso dei popoli occidentali, che in quelle epoche non la cedeva alla esaltazione moammettica. Il che parmi, o Signori, vuol essere ben considerato dai serii critici della storia, che fra loro questionano sull'utilità o sullo svantaggio delle famose Crociate contro i Saraceni; mentre pur si sa che certe imprese che ai nostri tempi sarebbero giustamente reputate condannevoli, poterono essere, all'epoca in cui avvennero, spedienti provvidenzialissimi.

Signori, in ristretto disegno mi son proposto d'esporre un'idea generale sul Korano, che presso tutti i popoli Islamiti è fin al dì d'oggi lo statuto immutabile della Religione e del Giure civile, come è il modello regolatore del pensiero letterario. Io non so, o Signori, se ho la felice sorte di aver soddisfatto alla vostra aspettativa: il vivo impegno di raggiungere quest'onore non mi ha mancato, e però spero almeno non aver demeritato della vostra gentilezza. Nel corso delle nostre lezioni in quest'anno volendo occuparci anche della lingua classica, oltre dell'arabo popolare, alterneremo le letture e traduzioni di molti passi del Korano con quelle di squarci tolti dai buoni scrittori arabi. Nelle une e nelle altre avremo modo di farci a poco a poco un giusto concetto sull'indole della letteratura, e sulla storia del mondo arabico.

29345

La stampa di questa PROLUSIONE fu ritardata, causa l'avvenuto sciopero dei Compositori-Tipografi di Torino.